

## LA SPEZIA, DOMENICA 5 NOVEMBRE 1972

Avrebbe potuto continuare a dormire come ogni cristiano. Era domenica mattina! Niente da fare, la sera prima era andato a vedere *La mala ordina* al Cinema Marconi e rincasando aveva caricato la sveglia meccanicamente.

L'ordigno infernale cominciò a martellare, come del resto faceva tutte le mattine, alle 6.30 in punto, ligia al suo dovere. Romeo Bertani, fasciato nelle lenzuola, la cercava a tentoni, mentre continuava a imprecare, non trovando il pirulino da spingere. Riuscì solo a farla cadere. La sveglia continuava a muoversi in tondo, come un insetto in agonia.

Il povero Bertani si arrese. Era una lotta impari, per un povero cristo che aveva passato la settimana sulla vicenda dell'ingegnere sparito ormai da dieci giorni, e la notte prima era accorso per la spaccata in via Rosselli, da Baracchini Biscotti.

“Ma porca troia!” esclamò mettendosi seduto sul bordo del letto. Raccolse la sveglia tutto intontito. Si grattò la testa, si tastò le palle, frugò con l'indice sinistro alla ricerca di una caccola nella narice dello stesso lato. Molto lentamente cominciò a prendere contatto con la realtà. Si allungò per afferrare il pacchetto di MS sul comodino. La prima tirata del giorno, giusto per incatramare bene i polmoni.

Si diresse verso la camera dei bambini. Alvisè, il più grande, dormiva ancora. Anna Maria pure, con Maga Maghella sul cuscino. Alvisè portava il nome del nonno fornaio che non aveva mai conosciuto. Era un bimbo

sveglio per i suoi otto anni. Frequentava la seconda elementare alla scuola “Adriana Revere”, nel quartiere di Fossitermi. Un bimbo vivace e curioso. Anna, invece, più riflessiva e dolce, bella e intelligente come la mamma. Romeo li lasciò dormire e si diresse in bagno. Allo specchio sorrise, come tutte le mattine. Al water riservò una lunga e liberatoria pisciata, che eseguì a occhi chiusi. L’acqua gelata sul viso fu peggio di una scudisciata. Era pronto per il caffè. Passò in cucina, mise su la moka e, come gli capitava spesso ultimamente, prese una testata contro la cappa.

“Ma porca troia!”.

Da quando non c’era più Elena a prendersi cura di loro, la vita era diventata un casino. La casa era diventata un casino. In più, c’era il lavoro che pagava poco, e ci sarebbe voluta qualche altra entrata.

Mentre aspettava il caffè si stropicciò gli occhi e, passandosi la mano sotto il mento, realizzò di avere la barba di almeno tre giorni. Si trascurava, Bertani. Stare da solo era una cosa nuova, oltre che dolorosa. Nemmeno fosse stata una malattia. A portarsi via Elena era stato un colpo di pistola durante una rapina alla Cassa di Risparmio in via Fiume. Erano passati solo sei mesi. Il tizio col passamontagna era entrato seguito da un altro. Fuori il terzo e, alla guida della 128 bianca, il quarto. Al secondo era partito un colpo mentre erano tutti a terra tranquilli.

Romeo sognava spesso la sua Elena. Quella notte erano andati in Lambretta per le strade delle Cinque Terre, lui giovane cronista di sport e spettacolo e lei operaia alla San Giorgio; doveva essere una domenica di aprile o maggio, erano ancora fidanzati. A un certo punto lei lo aveva guardato negli occhi: “Mi raccomando Romeo,

non lasciarti andare, fallo per i bambini, per il lavoro che ami tanto, e fallo pure un po' per me... e tagliati la barba, porca miseria, sono tre giorni che non te la fai!”.

Se la sognava sempre bellissima e sorridente; come l'aveva vista nella camera ardente non la sognava mai. Prima di innamorarsi di lei, Romeo era stato uno zingaro, aveva vissuto di espedienti. Le corse con le galline tenute per il collo, al seguito dei partigiani, inseguito dal fucile del contadino di turno caricato a sale grosso. Le notti passate in balera per abbordare le tardo-ne, le mazzate della celere durante gli scioperi. Cazzo se era stata dura! Certo che non era un bel momento neppure questo per restare solo, succedevano casini tutti i giorni; tra marzo e maggio tre omicidi pesanti. Prima Feltrinelli, poi Serantini a Pisa e poi ancora Calabresi. Per non parlare dei carabinieri uccisi a Peteano da un'autobomba.

No, non era davvero un buon momento. Il 3 marzo poi, aveva fatto la sua comparsa l'organizzazione terroristica denominata “Brigate Rosse”. Si era resa protagonista del rapimento di Idalgo Macchiarini, definito uno dei più odiati dirigenti della Sit-Siemens. Era stato sequestrato all'uscita dall'ufficio da un nucleo di tre brigatisti con tute blu, giubbotti, volto coperto da passamontagna, secondo il “Corriere della Sera”. Spinto in un furgoncino e quindi ammanettato, era stato sottoposto, nel corso di un breve “processo politico”, a un interrogatorio nel ruolo di imputato. Sarebbe stato abbandonato, dopo una ventina di minuti, con al collo un cartello: “BRIGATE ROSSE - MORDI E FUGGI! - NIENTE RESTERÀ IMPUNITO! - COLPISCINE UNO PER EDUCARNE CENTO! - TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!”.

Di questa azione le Br avevano fornito una fotografia, scattata all'interno del carcere-furgone, che rappresentava l'"imputato" con il cartello al collo e due pistole puntategli contro. Sotto, la didascalia: *Milano 3-3-72, Macchiarini Idalgo, dirigente fascista della Siemens, processato dalle Br. I proletari hanno preso le armi, per i padroni è l'inizio della fine.*

Il caffè gorgogliava.

"Papà?"

Bertani si stava già riappisolando.

"Alvise, che fai, ti sei svegliato? Torna a letto che è presto, sennò si sveglia pure la Anna".

Il piccolino era tutto riccioli come suo padre, con la maglietta della Juventus numero 9, quella di Pietro Anastasi, il suo idolo, che non si toglieva neppure per dormire; tormentava le mutandine alla ricerca del pisello da grattare, mentre con l'altra si stropicciava l'occhietto.

"Vai a lavorare anche oggi?"

"Lo sai che il papà lavora anche di domenica, ogni tanto. Senti un po' Anastasi, che lavoro fa papà?"

"Il giornalista!" sorrise il piccolo. "Secondo me ti scappa la pipì, vero campione?"

"Sì" rispose Alvise.

"Allora andiamo in bagno". Lo prese per mano e lo isò in piedi sul water. "Belin, quanta ne hai da fare, sei una fontana!" Alvise cominciò a ridere, ma era ancora mezzo imbambolato. "Ora te ne torni a letto che è ancora presto" sentenziò Bertani mettendolo a terra.

Il bimbo tergiversava e Bertani lo spinse verso la cameretta. Alvise alzò la coperta e si accucciò per rimettersi nel letto.

"Dai, ora devo proprio prepararmi, mi faccio la barba, che me l'ha detto pure la mamma, tu dormi ancora

un po', che poi passa la zia Rita". Lo baciò in fronte. "A proposito, fammi fare una telefonata a quella santa donna".

Mentre si radeva, la radio passava Nicola di Bari. Fuori, brutto tempo.

*Che colpa ne ho se il cuore è uno zingaro e vaaaaaaaa-aaaaaa...*

Romeo canticchiava tra sé, mentre di tanto in tanto strofinava con la mano lo specchio appannato. Guardandosi, pensò che gli amici non avevano poi tutti i torti a chiamarlo "Mimi", e che un po' a Gianini ci somigliava davvero. In quel mentre sentì il campanello. Era la zia Rita. Andò ad aprire in braghetto, con solo l'accappatoio addosso e il sapone sparso sul viso.

"Ciao Romeo".

"Ciao Rita! Alvise è già mezzo sveglio, la Anna dorme ancora. Visto che mi sono svegliato presto, faccio un salto al giornale a vedere come butta la faccenda dell'ingegnere".

Bertani la fece accomodare. Rita era la sorella più giovane di Elena, portava i capelli corti ed era insegnante elementare.

"Non ti preoccupare, sto io con i cuccioli, gli preparo qualcosa, poi li porto al parco".

Romeo le passò la mano sulla guancia: "Come farei se non ci fossi tu".

Bertani si fermò a prendere un caffè (il secondo) al bar sotto i portici, non quelli "nobili" del centro, ma quelli popolari della sua piazza.

“Allora Romeo, come butta?” lo accolse Alessandro allungandogli un pacchetto delle solite MS morbide.

“È dura, cazzo se è dura... sono brutti tempi, si ammazzano come cani”.

“Che lì sono cani!” . A parlare era Ettore, il muratore. “Ah sì – replicò Romeo, voltandosi appena verso di lui – e chi sarebbero i cani?”.

“Anarchici, studenti, non capiscono un cazzo di noi operai, stanno col culo al caldo loro, noi alle 5 giù dalla branda”. “Te Ettore – tagliò secco Alessandro – sei ignorante come un tavolo e ce l’hai con chi studia, non capisci che fai il gioco dei padroni... Sono ragazzi che hanno in testa di cambiare le cose e si beccano legnate dai fascisti e dalla celere, tale e quale a noi, diobono! Quando fai così mi fai incazzare davvero!”. “Occhio” avvertì Ferrari, Ferro per gli amici, seduto al tavolino a leggere “Il Secolo XIX”.

Nessuno parlò, mentre il poliziotto Dante Rollandi, comprava un pacchetto di Nazionali senza filtro. Il tempo di vederlo uscire e il vecchio Ferrari sentenziò: “Ecco il servo, il braccio armato della legge” e giù una risata collettiva.

“Deh, Bertani, ma se tuo figlio un giorno entrasse in polizia, che faresti?” soggiunse Ferrari, partigiano della prima ora.

“Ma, non so... Credo che oggi sia un mestiere come un altro, puoi farlo bene, puoi farlo male, non mi sento di sparare a zero su tanti ragazzi, che non hanno futuro, e si attaccano a quello che trovano per sopravvivere”. “Belin deh, sei profondo stamattina...” intervenne col suo sorrisetto malizioso Alessandro.

“Dai Romeo, non puoi accettare di bastonare operai o studenti che manifestano, per soldi, neanche se te lo

ordina lo Stato, uno Stato come quello che abbiamo oggi poi!” tuonò Ferrari.

“Certo non avrei mai creduto che dopo la Resistenza mi sarei trovato di nuovo a combattere i fascisti” continuò Ettore.

Bertani si girò verso l'uditorio e recitò molto lentamente e in maniera teatrale: “Beh, non è stato il caro compagno Togliatti, a mettere fuori 30 mila fascisti, e fra questi – grazie anche alla magistratura – quasi 3000 accusati di ‘sevizie particolarmente efferate?’”.

Calò il silenzio assoluto.

Ferrari si alzò a puntualizzare: “Diobono, è andata bene che siamo riusciti a giustiziare Gallo e quella merda di don Stretti!”.

Bertani sorrise e continuò: “Io sono sempre stato per Pietro Secchia, ci fosse stato lui col cazzo che avremmo avuto i fascisti al governo. Eppoi, neanche dopo l'attentato a Togliatti... il partito disse di stare bravi, e invece quello era il momento buono per chiudere i conti...”. Sorseggiò un po' di caffè e continuò: “E di Lazagna vogliamo parlare? Uno dei pochi veri compagni, uno che ha pestato troppi piedi. Ma pensa te, metterlo in galera per la morte di Feltrinelli! Erano amici fraterni. Gianbattista è uno dei pochi nel partito di cui mi fidi, e mi fermo qui”.

Nino se ne stava silenzioso ad ascoltare. Era socialista nenniano. Durante la Resistenza e anche dopo, con la complicità della moglie Anna che lavorava in lavanderia, portava clandestinamente in Arsenale copie di “Mondo Operaio” su cui scriveva. Era stato licenziato da Pacciardi nel 1953 per motivi politici.

Ferro buttò lì: “Oh Nino, e te, 'n te disi niente?”.

E Nino, che di cose da dire ne aveva eccome, cominciò: “Credo che sia un momento di grandi cambiamenti e credo che la classe politica di riferimento della sinistra, il Pci, dovrebbe fare un passo indietro, e invece di dettare legge dovrebbe stare ad ascoltare. Ma non ne è capace. I compagni comunisti hanno la verità in tasca, sono infallibili, protervi, arroganti, e questo non va bene. Porterà solo a una serie di frammentazioni che disgregheranno la sinistra”.

“Amen” disse ironico Ferro.

“Belin Nino, te me pai ‘Cassandra’ La Malfa!” rincarrò Ettore.

“Hai ragione Nino” si schierò convinto Romeo “la penso esattamente come te” Bertani alzò lo sguardo dalla tazzina di caffè che rimestava con il cucchiaino e incontrò lo sguardo assorto di Alessandro. “Allora Ale, oggi l’Inter è a Verona... non vi vedo tanto bene”.

Ale si toccò i coglioni: “Beh, voi avete il derby, e sappiamo tutti che i derby la Juve li perde, 1 fisso sulla schedina”.

“No no, oggi due a zero, segnano Pietruzzo e Bobby gol” sentenziò Romeo.

“Ce lo sapremo dire” sorrise Alessandro.

Bertani salutò e uscì. Squillò il telefono, Alessandro prese la chiamata. “Sì, è appena uscito, aspetta te lo chiamo. Ferro! Chiama un po’ Bertani che c’è Claudione che lo vuole”.

## IL COMIZIO DI ARNALDO FORLANI

“Allora sei già in piedi! Anzi, sei già passato dal bar!”. La voce di Claudio dalla cornetta suonava beffarda.

“Ma vaffanculo Claudio. Ieri sera sono andato al cinema, sono rientrato tardi e ho messo la sveglia, pensa che coglione!” rise Bertani.

“Non ci stai con la testa. Senti, io devo seguire la campagna elettorale per i cazzi miei, mi seguiresti al Civico per il comizio di Forlani?” chiese Claudione.

“E io che volevo andare a vedere lo Spezia a Empoli...”.

Romeo era visibilmente scazzato.

“Buono, allora passo da te tra una mezz'ora. Il comizio è previsto per le dieci e mezza” concluse Claudione.

“Problemi?” chiese Alessandro. “No, fortuna che c'è la Rita, altrimenti non saprei come fare”.

Claudione arrivò puntuale con la 850 che faceva un casino boia, perché la marmitta era a puttane. Due botte di clacson, si sporse dal finestrino per quel che poteva e urlò a squarciagola: “Romeo! Scendi!”.

Dopo tre secondi comparve alla finestra Ripepi Giulio, anni 74, postino in pensione, che lo mandò dritto dritto a farenelculo, ricordandogli che esistevano i citofoni.

Si sporse pure Romeo: “Arrivo!”.

Rivolto al Ripepi: “Scusalo Giulio ma è zotico, proprio non c'arriva, è zotico”.

Ripepi mandò a fare in culo pure lui.

“Allora Alvisè tu stai qui con tua sorella e la zia Rita, va bene? Io se riesco torno per pranzo. Tu comunque ascolta la partita alla radio” disse Bertani.

“Papà, oggi fa gol Anastasi!” urlò il bimbetto.

“Speriamo topo, speriamo. Grazie Rita, scusa ma non era prevista, 'sta cosa di Forlani”.

“Non ti preoccupare” provò a spiegarli qualche ansia la sorella di Elena, mentre giocava con Anna.

“Ciao stellina, fai la brava mi raccomando” Romeo la baciò in fronte. Cominciarono le lacrimucce. Anna, dopo la morte di mamma, si era chiusa a riccio e Romeo era davvero preoccupato. Meno male che, con Rita, pareva aprirsi un po' di più ultimamente.

“Papà viene subito tesoro, scende a comprare lo zucchero che non ce n'è più, sennò come facciamo a preparare la cioccolata più tardi?” la rassicurò Rita. Anna le fece gli occhioni e abbozzò un sorriso.

Di corsa si sistemò la cravatta e scese in strada. Si sistemò a fianco di Claudione.

“Romeo, ma ti sei rimesso l'Acqua Velva del cazzo? Puzzi come una troia, mi impesti tutta la macchina!” fece disgustato Claudione.

Romeo si aggiustò i capelli guardandosi nello specchietto retrovisore: “Sei zotico, l'ho detto anche a Ripepi, non hai stile...”.

Claudio era una bestia, con una testa di capelli che sembrava quel cantante nuovo col mascellone, Adriano Pappalardo. Aveva due mani come due morse, stringevano il volante che pareva si dovesse sbriciolare da un momento all'altro. Andarono giù per viale Margherita e arrivarono sul lungomare, dove parcheggiarono.

Arrivarono a piedi in piazza Mentana, davanti al Teatro Civico. Erano le 11.10. Romeo vide Secchi, militante e corrispondente de "l'Unità" proprio sotto la federazione del Pci.

"Ciao Luciano, ma è arrivato Forlani?"

Secchi scosse la testa: "È in ritardo, gli altoparlanti tengono buona la gente".

"A proposito, questo è Claudio, il mio amico fotografo".

Stretta di mani, poi Claudione disse: "Senti Romeo, io cerco di entrare in teatro per prendere posizione, ci vediamo dopo, va bene?".

Romeo rimase fuori.

C'era la folla delle grandi occasioni. Forlani chiudeva la campagna elettorale ed era pure il segretario nazionale, a Spezia non era frequente vedere i leader politici. Rimase a parlare con Luciano, scambiarono due battute sulle elezioni americane. Nixon o McGovern. Alle 11.30 decise di andare in via Tommaseo, nella sede della Dc. Percorse via Chiodo quando da piazza Verdi vide arrivare il segretario seguito dal codazzo.

Fece dietrofront e tornò da Secchi. "Sta arrivando". Luciano salì le scale che portavano alla federazione.

Verso mezzogiorno Forlani cominciò a parlare. Si soffermò a spiegare l'importanza delle elezioni, l'importanza di battere il comunismo, insomma la solita propaganda, finché non passò a qualcosa di più personale. Disse che il ritardo con il quale era giunto era da imputare alla nebbia. Una nebbia che, lungi dall'essere solo un fatto atmosferico, era qualcosa di molto pesante che gravava sulla realtà politica italiana.

*“[...] La risposta del 7 maggio è stata una risposta chiara, franca, che ha consolidato in qualche modo le condizioni dell'equilibrio democratico del paese. Ma noi non possiamo dimenticare che nel corso di quella consultazione elettorale, mentre noi eravamo impegnati in una contrapposizione radicale, ideologica e politica nei confronti del Partito Comunista, essendo politico il confronto storico che condiziona e caratterizza la vicenda del nostro paese, è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione a oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che ha radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito: sappiamo, in modo documentato e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso. Vi è cioè una manovra diretta a rispingere indietro il nostro paese, a rispingerlo indietro verso un passato dal quale siamo usciti con tante difficoltà, verso un'esperienza che la nostra Italia ha vissuto e che noi abbiamo ereditato 25 anni fa nei suoi risultati fallimentari e catastrofici. Siamo passati insieme attraverso i lutti, attraverso il fumo delle rovine, ci siamo rimessi in piedi. [...]”*

Romeo si voltò verso Luciano, ci fu uno sguardo di intesa. Tutti e due avevano capito la gravità delle affermazioni. Romeo vide Luciano lanciarsi nel portone che portava in federazione. Luciano si attaccò al telefono e compose il numero de “l'Unità”. Rispose Povolini.

“Pronto, ciao sono Secchi da Spezia, Forlani ha appena parlato, ha detto delle cose incredibili, ha profilato tentativi di golpe in corso, qui la cosa è grossa!”.

Luciano stette in ascolto, poi si rivolse a Romeo: “Pavolini chiede se abbiamo delle prove”.

Romeo prese il registratore che era sulla terrazza della federazione e lo portò a Secchi.

“Pavolini, aspetta un attimo, ti faccio sentire la registrazione, sì, lo abbiamo registrato, aspetta eh, resta in linea”.

Luciano teneva la cornetta, mentre Romeo riavvolgeva il nastro. Ecco, pronto, Bertani fece andare il “play”. La voce di Forlani cominciò a uscire. I due si guardavano tesi e consci di aver fatto uno scoop. Alla fine del nastro, Luciano quasi gridò nella cornetta: “Pavolini hai sentito, hai sentito che ha detto Forlani? Va bene, va bene, allora passami qualcuno che detto il pezzo”.

Romeo gli schiacciò l’occhio e lo salutò. Tornò in piazza Mentana, la folla era sparita, rimaneva qualche capannello, ma dai commenti non sembravano aver colto il significato ultimo di quel discorso. Vide Claudione e gli si fece incontro.

“Com’è andata dentro?” chiese Romeo “hanno colto il passaggio sull’eversione?”.

“Non mi pare” rispose Claudione “Forlani era molto tirato”.

Bertani sorrise: “Luciano sta dettando il suo scoop a “l’Unità” domani sarà un gran casino. Se devo dirti la verità, io la vedo come un regolamento interno alla Dc. Qualcuno, e sappiamo bene chi, vede di buon occhio un coinvolgimento della destra estrema. Forlani se ne chiama fuori. Senti, mangiamo qualcosa?”.

Claudione non vedeva l'ora. Andarono da Sevieri. Pasta con le cicale, polenta e stoccafisso, caffè e amaro.

“Senti, vieni da me, sviluppo le foto e te le faccio vedere” disse Claudione.

“Io intanto butto giù qualche ideuzza e faccio due telefonate” rispose Bertani.

Si incamminarono verso l'auto.

“A proposito, senti un po' a che punto siamo col Toro?”.

Claudione accese la radiolina, se la appiccicò all'orecchio. “Stiamo sotto di due gol, cazzo!” sentenziò poco dopo. Bertani sorrise, mentre fumava la sua MS seduto su una panca davanti al mare.

“Che cazzo ridi, è possibile che i derby li perdiamo sempre?” fece Claudio.

“Dai, ascolta e riferisci”.

“Stiamo spingendo... stanno giocando da dio Causio e Furino, come sempre, Capello non è in giornata”.

Romeo schiacciò la cicca: “Dai, andiamo”. Salirono sulla 850. Claudio passò la radio a Romeo e fece manovra.

“Certo che Pulici, se non lo tiri giù con la pistola non lo fermi, eh?” disse il fotografo.

“Vero” fece Romeo.

“Morini vede i sorci verdi e l'Inter vince a Verona, domani lo senti Alessandro, le botte di scemo che mi arrivano...”.

“O Claudio!” sobbalzò Bertani.

“Che c'è? Non mi far prendere dei colpi! Abbiamo segnato?”.

“C'è che... dai dai...”.

Claudione accostò, manco se lo sentisse.

“Gool!” urlò Romeo, aprì la portiera e si lanciò verso la banchina. “È lui, sempre lui, Pietruzzo!”.

“E vai cazzo, te l’avevo detto!” esultò Claudione che beccò una craniata contro il tettuccio e mollò un cristone. Purtroppo il punteggio non cambiò e la Juve perse due a uno. Per lo Spezia le cose andarono ancora peggio: una batosta da quattro a zero.